

Rassegna stampa del

12 Settembre 2015



Verso la manovra. Lotti: «Sulle pensioni interverremo nel 2018»

# Subito Ires ridotta fino al 20% per le Pmi del Mezzogiorno

ROMA

Un ammorbidimento del patto di stabilità interno per consentire ai comuni virtuosi di utilizzare i margini di spesa possibili e l'anticipo in via sperimentale dell'Ires ridotta al Sud. Sembra comporsi con questi nuovi addendi il quadro della manovra 2016 cui i tecnici del Governo stanno lavorando. Se nuove misure fiscali si aggiungono al ventaglio a uscire sono invece quelle di spesa, a partire dalla flessibilità sulle pensioni: «Le faremo nel 2018» ha detto ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti. Anche se in Stabilità, a questo punto, dovrà essere sciolto il doppio nodo degli esodati (settima salvaguardia) e dell'opzione donna fino a fine 2015, dopo l'impasse che s'è determinata in settimana in Commissione Lavoro alla Camera. E sempre sul fronte della spesa andrà finanziata la coda della nuova perequazione per le pensioni sbloccate dalla sentenza della Consulta e il rinnovo dei contratti pubblici, forse compensabile con un nuovo giro di vite sul turn over.

Il pacchetto imprese ruota intorno a una serie di opzioni fiscali. Resta in campo un'ipotesi di anticipazione di un anno nel Mezzogiorno del taglio Ires che su base nazionale scatterebbe nel 2017. Una sorta di sperimentazione, con l'aliquota ridotta solo per le pmi meridionali nel 2016 e in misura più consistente

rispetto al 24% che dovrebbe essere l'approdo nazionale per il 2017. Ne ha parlato ieri anche il viceministro dell'Economia Enrico Morando, intervenendo all'assemblea dell'Unione industriale di Torino. «Nel 2016», ha spiegato Morando, «si potrebbe cominciare riducendo l'Ires nel Mezzogiorno per poi deci-

dere, ma da subito, che la riduzione generalizzata la facciamo nel 2017. Al Sud non so se al livello del 20% (rispetto all'attuale 27,5% ndr) oppure se ci fermeremo un po' sopra».

Morando non ha nascosto che l'intervento va concordato in sede europea rispettando le regole sugli aiuti di Stato. E in quest'ottica non è da escludere che il tema sia stato affrontato anche nell'incontro tra il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa e il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis. La leva fiscale, sempre per il Sud, potrebbe in alternativa essere utilizzata per un credito d'imposta a valere sugli investimenti in beni produttivi.

Contemporaneamente si studia una riforma dei coefficienti di ammortamento dei beni per premiare gli investimenti. Il modello che si vorrebbe seguire, accelerando la durata degli ammortamenti, è quello varato in Francia lo scorso agosto con la legge Macron. Lo schema francese, in particolare, consente un risparmio fiscale attraverso un ammortamento maggiore, fino al 40%, del valore degli investimenti in macchinari produttivi. In sostanza le Pmi - su alcune categorie di investimenti - potrebbero ammortizzare attività pari al 140% del loro valore.

D. Col.  
C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## INFORTUNI SUL LAVORO

**Il datore ha minori  
vincoli di vigilanza**

In materia di infortuni sul lavoro la disciplina è andata via via evolvendo: nel corso degli anni si è abbandonata l'automatica imputazione della responsabilità del datore per infortuni al dipendente. Il datore, quindi, non ha più un obbligo di vigilanza assoluta e, una volta forniti tutti i mezzi idonei alla prevenzione, egli non risponderà dell'evento derivante da una condotta imprevedibilmente colposa del lavoratore.  
*Corte di cassazione, Quinta sezione penale, sentenza 11 settembre 2015 n. 36882*

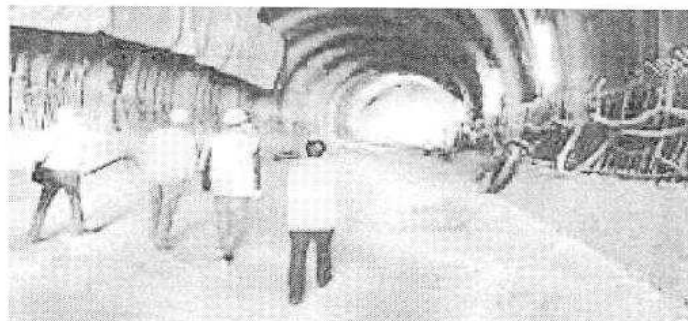
# Legge sugli appalti, alt alla Sicilia Il governo: violata la Costituzione

Impugnata la riforma. Ma le norme restano in vigore fino alla pronuncia della Consulta

LILLO MICELI

PALERMO. La legge regionale sugli appalti, approvata dall'Ars lo scorso mese di luglio, è stata impugnata dal Consiglio dei ministri perché conterrebbe profili di illegittimità costituzionale. La norma contrastata è quella che prevede nuovi meccanismi di calcolo delle offerte per la realizzazione di opere o per l'acquisto di servizi e forniture, che avrebbero dovuto mettere fine ai cosiddetti "ribassi anomali", ovvero del 38-40%. Ribassi che in parecchi casi sono stati la causa di opere rimaste incomplete. In altri casi, grazie a perizie di varianti, le imprese sono riuscite ad ottenere le somme che al momento dell'aggiudicazione avevano ritenuto superflue. Con questa legge la Regione siciliana si sarebbe voluta dotare di una norma rigorosa e moralizzatrice. Invece, sono prevalse le fredde direttive europee sulla libera concorrenza. Una prerogativa che, peraltro, la Costituzione assegna al governo centrale.

Il Consiglio dei ministri, pur prendendo atto dell'impegno del governo siciliano ad apportare modifiche alla legge regionale, ha optato per l'impugnativa perché la riforma «viola il secondo comma



UN CANTIERE STRADALE

dell'articolo 117 della Costituzione - si legge nel comunicato stampa del Cdm - che riserva esclusivamente alla competenza legislativa dello Stato la materia della tutela della concorrenza; il governo, tuttavia, ha deciso di aprire un tavolo di confronto istituzionale con la Regione siciliana per procedere all'individuazione di possibili soluzioni».

Appena due giorni fa, l'assessore regionale alle Infrastrutture, Giovanni Pizzo, dopo un incontro a Palazzo Chigi,

aveva espresso apprezzamenti sull'esito della riunione escludendo l'ipotesi di una impugnativa. «L'incontro a Palazzo Chigi era andato bene, è stato lungo e proficuo - ha sostenuto Pizzo - non mi aspettavo l'impugnativa. Evidentemente sono sorte ulteriori analisi oltre quelle già dibattute. Le affronteremo nel corso del confronto che sarà aperto con il governo nazionale. E tuttavia improcrastinabile una concreta risposta all'assistenza economica di un settore che l'anno

scorso ha lasciato sul terreno oltre 10 mila occupati e che anche secondo le relazioni antimafia e le informative del Ministero dell'Interno rimane un settore ad alto tasso di inquinamento da parte dei cartelli imprenditoriali mafiosi, che soffocano la concorrenza degli imprenditori onesti sfruttando ribassi anomali e condizionando l'intero sistema».

Sono appunto i ribassi anomali che sono contro la libera concorrenza nel mercato degli appalti pubblici e non la loro eliminazione. Un'impresa "sana" difficilmente offre un ribasso del 40% rispetto al capitolato d'appalto. Le gare che sono state espletate da quando la legge impugnata è in vigore, luglio scorso, il massimo ribasso è stato del 13-14%. E, comunque, fino alla sentenza della Corte costituzionale, non prima di 8-12 mesi, la legge resterà in vigore».

L'esigenza di una normativa rigorosa e trasparente, specialmente in Sicilia, è chiesta da tempo e con insistenza dall'Ance, l'associazione dei costruttori, che auspica l'intervento del legislatore nazionale per porre rimedio ad un sistema molto permeabile. Intanto, però, ha rilevato l'Ance, «le gare d'appalto continueranno naturalmente ad essere ag-

giudicate secondo i nuovi criteri di legalità e trasparenza dettati dalla vigente legge. Nel frattempo sarà possibile raccogliere statisticamente le risultanze delle gare e continuare a dimostrare con i fatti che la riforma impedisce la formazione di cordate e impone l'aggiudicazione solo ad imprese sane che rispettano le regole e che eseguono correttamente i lavori e che, pertanto, non possono presentare ribassi superiori ad ogni ragionevole margine».

Per il professore Giuseppe Verde, docente di Diritto costituzionale all'università di Palermo, «non essendoci più il giudizio preventivo del Commissario dello Stato sulle leggi varate dall'Ars, la norma rimane in vigore fino alla pronuncia della Corte costituzionale. Secondo me - ha aggiunto - sono necessarie normative omogenee: regionali, nazionali ed europee che possano consentire alle imprese, ovunque abbiano sede, di poter partecipare alle gare che devono essere aperte e trasparenti».

Per Antonello Cracolici, capogruppo del Pd all'Ars, l'impugnativa ha confermato le sue perplessità sulla norma: «Fin dal primo momento ho ritenuto che non ci fosse i requisiti di costituzionalità: la decisione del Consiglio dei ministri non fa altro che confermare i dubbi che più volte avevo esposto in Aula durante il dibattito. Purtroppo - aggiunge - adesso dobbiamo fare i conti con le conseguenze di un atto di pirateria di chi ha proposto e sostenuto questa legge a tutti i costi. Questo pasticcio è il frutto di un populismo che, facendo leva su una reale sofferenza del sistema imprenditoriale, ha finito per partorire un provvedimento che produrrà un solo effetto: paralizzare il sistema degli appalti in Sicilia».

**DOCCIA FREDDA.** In assenza del beneficio, si profila un contenzioso infinito per le disparità a carico di molti contribuenti

# «Sisma '90, niente rimborsi del 90%»

**Agenzia delle Entrate e Mef all'unisono: «Non spettano a nessuno»**

Il rimborso del 90% delle imposte pagate nel triennio 1990-1992 non spetta a nessuno (o quasi) dei contribuenti delle province di Catania, Siracusa e Ragusa colpiti dal sisma del 1990. Per il ministero dell'Economia e delle Finanze e per l'Agenzia delle Entrate, infatti, non sono rimborsabili le ritenute operate ai dipendenti e sono esclusi dai rimborsi le imprese o i lavoratori autonomi, in attesa della conclusione della procedura formale di indagine avviata dalla Commissione europea. E' questa, in sintesi, la risposta data dal Mef all'interrogazione parlamentare presentata dagli onorevoli Berretta e Ribaudo. Si complica così nuovamente la vicenda del rimborso ai contribuenti siciliani colpiti dal sisma del 1990.

In verità, va detto che per la Commissione Ue le imprese che hanno pagato solo il 10% non devono restituire nulla anche se lo sconto è considerato aiuto di Stato. Lo scorso 14 agosto 2015, infatti, la Commissione Ue ha fatto presente che «nel caso di specie, per calamità naturali verificatesi oltre dieci anni fa... la Commissione non impone il recupero dell'aiuto dalle imprese che esercitavano un'attività economica nelle zone disastrate». Considerato che per il sisma del 1990 sono passati 25 anni, così come non si potrà operare alcun recupero nei confronti delle imprese che hanno pagato solo il 10% dei tributi del

triennio 1990-1992, per evidenti ragioni di pari opportunità ha diritto al rimborso di quanto pagato più del 10% chi ha chiesto la restituzione con istanza presentata entro il 1° marzo 2010. Resta fermo che è esclusa la restituzione dell'Iva pagata in più del 10% per il triennio 1990-1992 che, per la Corte di giustizia dell'Ue non va mai rimborsata. In definitiva, si possono rimborsare tutte le altre imposte, ma è comunque escluso che si possa rimborsare l'Iva.

Vista però la risposta fornita dal ministero dell'Economia e delle Finanze, che in pratica nega il rimborso a tutti, per i contribuenti la conseguenza inevitabile è quella di proseguire il contenzioso fino alla Cassazione, nonostante sia previsto, per legge, che il rimborso spetta a tutti i contribuenti, con esclusione delle imprese per le quali il beneficio è sospeso nelle more della verifica della compatibilità del rimborso con l'ordinamento dell'Unione europea. Considerato che per la Corte di giustizia Ue l'Iva non va mai rimborsata, è pacifico che nessuna preclusione può essere fatta per il rimborso delle altre imposte.

La legge, per il momento, prevede una copertura finanziaria di 30 milioni di euro per tre anni, in totale 90 milioni. La disponibilità di 90 milioni è insufficiente in confronto alle somme chieste a rimborso e che gli uffici, al 9 settembre 2015, hanno quantificato in 192.693.754,10

euro (cifra destinata ad aumentare), di cui 118.401.908,35 euro per i soggetti diversi dalle persone fisiche e 74.291.845,75 euro per le persone fisiche. La domanda è se si ha la volontà di eseguire i rimborsi, senza i paletti messi dal Mef. Peraltro, se dovessero prevalere le indicazioni che il rimborso non spetta ai dipendenti e non spetta nemmeno alle imprese e ai professionisti, la copertura finanziaria di 90 milioni resterà quasi tutta nelle casse dell'erario, ed ai contribuenti non resterà che proseguire il contenzioso.

Come insegna la Cassazione, va riconosciuta la giusta parità di trattamento a tutti i contribuenti. Per i supremi giudici, la definizione dei tributi del triennio 1990-1992 può avvenire in due simmetriche possibilità: 1) in favore di chi non aveva ancora pagato, con il pagamento del 10% del dovuto; 2) in favore di chi aveva già pagato, attraverso il rimborso delle somme pagate in più rispetto al 10%, e, quindi, del 90% per chi aveva pagato tutto o della differenza di quanto pagato in più del 10 per cento.

Per evitare che uffici e contribuenti proseguano un contenzioso senza fine, è indispensabile riconoscere il beneficio della riduzione al 10% a tutti, imprese comprese, perché è assurdo favorire chi non ha pagato nulla o quasi, a danno dei contribuenti più diligenti che hanno pagato

tutto. Che poi il rimborso avvenga con il riconoscimento di un credito da usare in compensazione con i versamenti dovuti, cambia poco, purché si metta la parola fine ad una vicenda che sta inutilmente gonfiando il contenzioso, anche per la ragione che sarebbe assurdo beffare i contribuenti che hanno pagato tutto e favorire i furbi o i ritardatari che, non avendo pagato nulla, hanno chiuso i conti con il 10 per cento.

Si deve fare di tutto per evitare che permangano disparità e chiudere una vicenda che dura da tredici anni, cioè dalla legge 289/2002, tenendo presente che, in base agli orientamenti della Cassazione, in assenza di rimborso o di compensazione, il contenzioso potrebbe avere effetti devastanti per le casse dello Stato, in quanto, oltre al rimborso e agli interessi, il Fisco dovrebbe anche pagare le spese di giudizio. E' evidente che per mettere la parola "fine" a questa vicenda bisognerà ancora attendere qualche anno. In questo senso, è stato lungimirante Massimo Romano, ex direttore dell'Agenzia delle Entrate, il quale, a seguito dell'introduzione della norma del 2002 che riconosceva lo sconto del 90% a chi non aveva pagato nulla delle imposte del triennio 1990-1992, affermò che di questa vicenda ne parleranno i nostri nipotini.

**SALVINA MORINA  
TONINO MORINA**

**WORKSHOP.** Nel Mezzogiorno la media è del 9%. Chinnici: grandi risorse da sfruttare, serve più informazione

## Fondi Ue a gestione diretta, la Sicilia non decolla Nell'Isola solo il 2,24% dei finanziamenti

PALERMO

●●● Un seminario per aiutare le aziende e gli enti siciliani a cogliere le occasioni offerte dai fondi europei a gestione diretta. È «Sicilia chiama Europa», un workshop che ieri si è svolto allo Steri di Palermo, promosso dall'eurodeputata di S&D (Socialisti e Democratici) Caterina Chinnici.

Come partecipare ai programmi di finanziamento, in che modo progettare e impostare una proposta e rispondere a un bando. Sono stati alcuni degli argo-

menti spiegati ai circa centocinquanta presenti, dal segretario generale della camera di commercio belgo-italiana, Matteo Lazzarini e da Mario Iossa, europrogettista e policy adviser.

I fondi europei a gestione diretta sono quelli erogati dalla Commissione Europea senza il tramite delle autorità nazionali e regionali e corrispondono a circa il 20 per cento dell'intero budget della strategia Europa 2020. L'Italia figura ai primi posti nel vecchio continente per numero

di beneficiari. Però, esiste un enorme divario tra la macroregione Sud-Isola e il resto del Paese: il Mezzogiorno, infatti, non va oltre il 9 per cento del totale degli assegnatari italiani di finanziamenti diretti. La Sicilia si ferma al 2,24 per cento.

«Si tratta di un dato davvero basso. Eppure abbiamo delle grandi risorse come i talenti dei nostri giovani. Fa rabbia poiché la Sicilia ha moltissime potenzialità. Ecco, perché ho voluto questi incontri: per dare una buona in-

formazione e formazione sui fondi europei diretti che sono una grande risorsa, possono muovere l'economia, creare sviluppo e lavoro» afferma Caterina Chinnici.

Quello di ieri in piazza Marina è stato il primo appuntamento siciliano. Oggi infatti, si replica a Caltanissetta dalle 9 alle 13, al centro culturale polivalente «Michele Abbate» in via Vassallo. Lunedì 14, invece, a Catania sempre dalle 9 alle 13 a Palazzo Platamone, in via Vittorio Emanuele II.

(AUF) AURORA FIORENZA

## I NODI DELLA SICILIA

IL GOVERNO CONTESTA LA COMPETENZA DELLA REGIONE. MA IL CONFRONTO RESTA APERTO: LA SOLUZIONE CON UN'ALTRA LEGGE

# Riforma degli appalti: da Roma arriva lo stop

Il Consiglio dei ministri impugna la legge approvata a luglio dall'Ars: norme in vigore fino alla sentenza della Consulta

**L'assessore Pizzo invita a fare presto. Cracolici (Pd): atto di pirateria di chi ha sostenuto questa legge. 15 Stelle parlano di «gesto politico», Falcone (Forza Italia): «schiaffo da Roma».**

**Riccardo Vescovo**

PALERMI

Il Consiglio dei ministri ha impugnato la riforma degli appalti, approvata dal Parlamento siciliano a luglio scorso, perché ha rilevato profili di illegittimità costituzionale. In sostanza secondo il governo nazionale l'Ars non ha competenza in questo settore, quello della tutela della libera concorrenza, e fare leggi che interessano questo ambito spetterebbe esclusivamente a Roma. In concreto la norma - che evita ribassi eccessivi nelle gare d'appalto - tecnicamente non è sbagliata, fa notare l'Ance Sicilia, l'associazione dei costruttori che l'ha voluta fortemente. Ma c'è da trovare una soluzione al fatto che alcuni articoli sono diversi da quelli della legge nazionale. Lo stesso Consiglio dei ministri ha annunciato di voler aprire un confronto con la Regione siciliana per trovare possibili soluzioni.

L'impugnativa automaticamente porta il caso davanti alla Corte Costituzionale che dovrà decidere chi ha ragione: «Ci vorranno dagli otto mesi a un anno di tempo prima di avere il verdetto - sostiene ancora l'Ance Sicilia - nel frattempo la riforma resterà in vigore e in Sicilia tutte le gare d'appalto continueranno a essere aggiudicate secondo i nuovi criteri di legalità e trasparenza».

Il governo regionale però è già all'opera per evitare il peggio: se infatti la Corte costituzionale tra qualche tempo dovesse dare torto alla Sicilia, secondo i tecnici del dipartimento regionale delle Infrastrutture tutte le gare nel frattempo aggiudicate sarebbero a rischio ricorso. La soluzione, quindi, dovrebbe arri-

vare dal confronto con Roma: un dialogo a cui ha aperto lo stesso Consiglio dei ministri e che potrebbe portare a breve a una nuova legge più vicina a quella nazionale, in modo questa volta da evitare l'impugnativa.

È una corsa contro il tempo, insomma, e l'assessore regionale alle Infrastrutture, Giovanni Pizzo, chiede di fare presto. La riforma era stata invocata da 21 associazioni di categoria, in primis quelle dei costruttori. Ance Sicilia e Ance Palermo, che chiedevano soprattutto di impedire nelle gare di appalto per realizzare opere pubbliche il fenomeno dei ribassi anomali, cioè di offerte eccessivamente basse. E la legge approvata a luglio aveva introdotto un particolare meccanismo proprio per escludere le offerte anomale. In questo modo, secondo l'assessore Pizzo, si sarebbero evitati due fenomeni: il primo riguarda la possibilità di creare gruppi di imprese in grado di «pilotare» le gare mettendosi d'accordo sui ribassi. Il secondo è quello delle frequenti opere incompiute a causa del ribasso eccessivo che non permette poi di completare i lavori. Secondo l'Ance effettivamente la norma stava funzionando, tanto da fare un primo bilancio positivo a fine agosto: «Le prime gare bandite con il nuovo criterio di aggiudicazione - aveva detto il presidente di Ance Palermo, Fabio Sanfratello - posizionano i ribassi tra il 12 e il 14 per cento contro il 38 di prima e questo ci consente, finalmente, di lavorare tranquilli».

Nel giorni scorsi era arrivata però la notizia dell'intenzione del ministero delle Infrastrutture di bocciare la riforma. I costruttori avevano protestato fino a incatenarsi a Palermo mentre l'assessore Pizzo, dopo un incontro a Palazzo Chigi, aveva espresso apprezzamenti sull'esito della riunione escludendo l'ipotesi di una impugnativa. Ieri però è arrivata la doccia fredda. «L'incontro a Palazzo Chigi era andato bene - dice

Pizzo - non mi aspettavo l'impugnativa. Evidentemente sono sorte ulteriori analisi oltre quelle già dibattute. Le affronteremo nel corso del confronto che sarà aperto con il governo nazionale». Il Consiglio dei ministri, infatti, pur bocciando la norma, ha preso atto dell'impegno del governo siciliano ad apportare modifiche alla legge regionale e ha deciso di aprire un tavolo di confronto istituzionale con la Regione Siciliana per individuare possibili soluzioni. Diverse le ipotesi in campo: alla Regione pensano ad esempio alla possibilità di creare una nuova legge più vicina a quella nazionale da riapprovare in Aula.

Sempre che all'Ars non torni lo scontro tra i partiti che caratterizzò l'approvazione della riforma a luglio, quando fu approvata grazie al sostegno dei Cinque Stelle e anche al voto positivo della Lista Musumeci, di Sicilia Democratica e dell'Udc. Il Pd invece sostiene che questa norma rischiava di essere incostituzionale perché introduceva un meccanismo diverso da quello in vigore nel resto d'Italia. Tanto che ora il capogruppo all'Ars, Antonello Cracolici, attacca: «Purtroppo dobbiamo fare i conti con le conseguenze di un atto di pirateria di chi ha proposto e sostenuto questa legge a tutti i costi. Questo pasticcio è il frutto di un populismo che paralizzerebbe il sistema degli appalti in Sicilia». Ma i grillini replicano con Sergio Tancredi, primo firmatario della legge: «La legge precedente favoriva la mafia, occorreva cambiarla, pure i suoi colleghi lo hanno capito. Le motivazioni dello stop sono politiche, questo è l'ultimo di una serie di sfigi del governo Renzi alla Sicilia». E Forza Italia, col capogruppo all'Ars, Marco Falcone parla di «schiaffone di Palazzo Chigi all'esecutivo regionale» e vede nella bocciatura «il risultato di un braccio di ferro in atto in questo momento nella maggioranza di governo tra Pd e Udc». (avv)

## RIBASSI E CALCOLI: I PUNTI RILEVANTI

### \*\*\* DETERMINAZIONE DEL RIBASSO

La riforma regionale degli appalti ha modificato un articolo della precedente legge in vigore e interessa solo tutte le gare con importi inferiori alla soglia di interesse comunitario pari a 5 milioni e 186 mila euro. Due le differenze con la legge nazionale. La prima riguarda la determinazione del ribasso di aggiudicazione, cioè il valore finale con cui un'impresa si aggiudica una gara rispetto alla base d'asta. A questo valore si arriva attraverso particolari calcoli aritmetici. Secondo l'Ance, le regole contenute nella legge nazionale consentono di prevedere quale sarà l'offerta finale e quindi di

aggiudicarsi la gara più facilmente. Basterebbe ad esempio che un gruppo di aziende si metta d'accordo sui ribassi per orientare la gara e questo, secondo i costruttori, penalizza soprattutto le regioni a più alto rischio di infiltrazioni criminali. La legge regionale ha quindi introdotto in questo calcolo dei correttivi che rendono impossibile prevedere il valore finale.

### \*\*\* GIUSTIFICAZIONE DEI PREZZI

L'altra differenza riguarda i giustificativi dei prezzi nel caso di offerte anomale. Un ribasso eccessivo potrebbe nascondere ad esempio il ricorso al lavoro nero o il mancato rispetto delle regole di sicurezza, espedienti

che consentono di abbassare i costi. Così in Sicilia è stato previsto che tutte le offerte sopra il 25% di ribasso dovranno fornire giustificativi dei prezzi al momento dell'offerta. A livello nazionale questo obbligo non c'è e rimane solo per i ribassi anomali. Si tratta comunque di aspetti tecnici, spiega l'Ance Sicilia, che non sono stati contestati dal Consiglio dei ministri, che anzi ne riconosce la bontà. Per cui a questo punto, nel tavolo di confronto aperto da Roma («un precedente assoluto e un'importante novità», dice l'Ance) il governo nazionale e quello regionale dovrebbe trovare in breve tempo la soluzione. (RIVF)